

Agì sempre in modo da abolire gli Statuti. Esercitò anche la giustizia punitiva, abolendo le autorità a ciò deputate.

Però alla fine d'aprile si trovò in conflitto coi suoi stessi partigiani. Si dovevano rinnovare i giudici rettori per il secondo quadrimestre. Antonio de Leo e i suoi colleghi si recarono a casa del capitano per avvisarlo dell'elezione imminente. Rispose tosto il Luogar che non si sarebbe fatto alcuno squittinio e che i nuovi giudici li avrebbe scelti lui. Il Leo e gli altri due rimbeccarono, negandogli tale prerogativa e appellandosi agli Statuti. Corsero allora tra i giudici e il capitano parole minacciose e contumelie. Il Luogar si lanciò contro Antonio de Leo e l'avrebbe percosso, se il Pizzoli non si fosse intromesso. Scacciò quindi dalla sua presenza i tre magistrati, gridando che i nuovi li avrebbe nominati di suo arbitrio. E infatti dichiarò rettori per il seguente quadrimestre tre dei suoi fidati: Domenico de Burlo, Nicolò de Toffani e Nicolò Massaro, quello che gli aveva aperto l'adito notturno nella città e era individuo già condannato per omicidio.

Com'ebbe organizzate a modo suo le cariche, andò più oltre e impose, col voto dei suoi partigiani e con le minacce dei suoi stipendiarii, una vera e propria abdicazione dei cittadini al regime comunale. Nel momento di tale riforma egli assunse il titolo di commissario della Maestà Imperiale e si prese accanto, con eguale titolo di commissari, Sigismondo Sebrich, capitano di Lubiana, Giorgio Cernembel, divenuto capitano di Postumia, Tomaso Ellacher, capitano di Pisino, Giacomo Raunacher, capitano di Fiume, e il vescovo Antonio Goppo, il vecchio e fanatico zelatore degli imperiali. La trasformazione di Trieste da comune italiano a comunità di tipo austriaco si doveva compiere con solennità speciale: tutti quei rappresentanti imperiali dovevano parteciparvi coi loro uomini d'arme, sia per dare maggior pompa all'atto, sia per esercitare al momento opportuno la pressione del terrore.

La cerimonia, invero, ci dà un'immagine *a posteriori* di ciò che dovette essere la « spontanea dedizione » del 1382.

Fu preparato un atto di dedizione e di rinuncia. Inzeppato di menzogne protocollari, tale atto incominciava con l'affermare che l'Imperatore aveva aiutato la città nell'ultima guerra, e, anzi, l'aveva liberata con mano potente dai suoi nemici! Dichiarava quindi che il Con-